

EMILIO PODESTA'

DALLA PICCOLA ALLA GRANDE STORIA
NELL'OLTREGIOGO DURANTE LA SECONDA META' DEL
SECOLO XVI

Come nel microcosmo si riflettono le strutture ed i fenomeni del macrocosmo, anche nella più minuta storia locale si ritrovano tutte le motivazioni esistenziali degli individui e delle collettività che sono a fondamento della grande storia: vicende di minore importanza oggettiva, se si vuole, le quali tuttavia si ricollegano puntualmente alla grande storia, illustrandola ed esemplificandola nel modo più avvincente e convincente, cioè attraverso fatti e persone che sollecitano la nostra più immediata e spontanea percezione.

Anche nella storia dell'Oltregiogo genovese quindi, e persino in quella di un suo piccolissimo ed ai più sconosciuto paese, si ritrovano collegamenti e caratteristiche di universalità e di grande interesse esemplificativo.

L'Oltregiogo, come tutti sanno, è quel territorio situato alle spalle di Genova rimasto caratterizzato per lunghi secoli come zona di confine tra Genova, Milano ed il Monferrato, un territorio nell'ambito del quale — a mezza strada tra Gavi ed Ovada — si trova appunto anche Mornese, un borgo collocato sulle propaggini settentrionali dell'Appennino Ligure, ai margini del grande bosco di Marcarolo.

Un paese — lo dice anche il nome (Mornese si chiamava in antico Molonesio) — nato, allo stesso modo di Campo Morone che si trova sull'opposto versante dell'Appennino, come tappa dei *muliones* (i mulattieri) di coloro cioè che assicuravano — come ancora assicurano nello scorcio del secolo cui ci riferiamo — i molteplici flussi di traffico tra il porto di Genova ed il suo retroterra padano ed europeo.

Nel primo medioevo Mornese aveva vissuto in una singolare posizione di sostanziale libertà, sotto l'usbergo di una

non meglio identificata Abbazia del S.Eremo, insieme ad alcune altre ville viciniori, tutte situate sul confine che divideva il Comune di Genova dalla Marca appartenente agli Ober-
tenghi di Gavi e di Parodi.

Diventato alla fine del 1300 feudo di uno dei rami dei Doria, Mornese è rimasto poi sino al principio del settecento in una altrettanto singolare posizione giuridica, appartenendo pro-indiviso per metà al Monferrato, e dipendendo per l'altra metà direttamente dall'impero⁽¹⁾.

I documenti che prenderemo in esame, nello spirito della premessa iniziale, appartengono tutti alla seconda metà del secolo XVI.

Nel loro complesso essi ci portano innanzitutto l'immagine di una particolare e diversificata presenza dei patrizi genovesi sul territorio dell'Oltregiogo, al di là dei confini della loro repubblica.

Inquadrandosi poi nella più generale situazione politico-militare che vede l'Alto Monferrato occupato dalle truppe francesi, essi ci offrono peculiari testimonianze delle conseguenze economiche e sociali determinate da questa occupazione, evidenziando tra l'altro, con grande vivezza di particolari, cause e circostanze che stanno favorendo la lievitazione del fenomeno del banditismo.

E' ben noto che, a metà del secolo XVI, Genova non è ancora del tutto uscita da un periodo di declino, conseguente alle lotte intestine che, dopo la caduta di Costantinopoli e la perdita delle colonie del Levante, non avevano più trovato il consueto compenso nelle fortune commerciali.

Ma la scoperta dell'America — un evento che ha avuto tra le sue premesse lo spostamento dell'attività marinara genovese verso i mercati iberici ed anglosassoni — ed il conflitto tra Francia e Spagna per la supremazia europea già stavano catalizzando l'intelligente capacità di adattamento della classe dirigente genovese.

Nel solco tracciato alla lungimirante scelta di Andrea Doria, la nuova repubblica completerà e perfezionerà in breve lasso di tempo la propria evoluzione da potenza mercantile a potenza finanziaria, e — come tutti sanno — nell'esercizio di questo ruolo, a supporto dell'impegno militare spagnolo, i patrizi genovesi accumuleranno ben presto le cospicue ricchezze che consentiranno loro di costruire le fastose dimore di Strada

Nuova.

Il Grande Ammiraglio, indiscusso capo dell'Albergo dei Doria ormai tornato in auge, è di fatto il Signore di Genova.

In un paio di occasioni egli interviene personalmente nei confronti dei Gonzaga duchi di Mantova (che nel 1536, dopo l'estinzione dei Paleologi, sono anche marchesi del Monferrato) perorando la causa degli Spinola di Lerma e di Belforte, annoverati nella intricata categoria dei parenti e degli amici.

Raccomandazioni analoghe vengono da lui replicate pure a favore di uno dei rami più negletti della sua grande casata: quello di Mornese.

Il suo prestigio ed il suo potere non si riverberano tuttavia più che oltre su questo Doria di Mornese, un ramo che attraversa un periodo assai critico, in quanto, mentre Genova è ormai militarmente estranea alla guerra di predominio tuttora aperta tra Francia e Spagna, vaste plaghe del Monferrato e della Lombardia continuano ad esserne coinvolte.

A seguito della congiuntura bellica, nel periodo compreso tra il 1549 ed il 1559, le comunità dell'Alto Monferrato vengono ripetutamente chiamate da Margherita Gonzaga duchessa di Mantova a contribuire al vettovagliamento delle sue truppe che presidiano l'Oltre Tanaro.

Nel 1555 le medesime comunità devono concorrere a rafforzare le difese di Acqui, una delle antiche capitali monferrine, con lavori per i quali anche il paese di Mornese, relativamente distante, è obbligato a fornire la necessaria manodopera.

Nonostante questi presidii e questi lavori Acqui e una notevole parte del territorio ad essa soggetto vengono occupati dai francesi.

Un documento, a prima vista banale, ed estraneo, datato 29 maggio 1557, ce ne porta una indiretta testimonianza;

Costituito alla presenza del notaio Vincenzo da Brescia, sulla piazza pubblica del villaggio di Mornese (in viliario Moronesii) un certo Nicoloxius de Arecho q. Bataglini, nativo del luogo, riconosce di essere debitore verso il castellano Antonio Selvagino q. Stephani, di scudi nove e tre quarti a saldo di tanta carne salata che lo stesso Nicolosio ha ricevuto dal suddetto castellano.

Nicolosio promette di pagare il suo debito, eventual-

mente anche a mani di un certo Antonio Rosso, entro la festività di S. Martino prossima ventura.

Non solo egli si assoggetta ad una notevole penale (mezzo scudo al giorno) in caso di suo ritardato pagamento, ma anche accetta, in caso di inadempienza, di essere chiamato in giudizio, fatto arrestare ed incarcerare, non solo a Mornese, ma anche a Genova, Pavia, Milano, Gavi, Voltaggio *et generaliter ubicumque locorum et terrarum et in quibusconque mundi partibus et coram quocumque iudice officio et magistratu tam ecclesiastico quam seculari civili et criminali.*

Trascurando l'ultima frase, chiaramente di stile, un primo rilievo ci è suggerito dalla elencazione delle diverse città e dei paesi, mediante la quale viene identificata la estesa area su cui l'Arecco svolge in pratica la sua attività commerciale.

Come si vede, a parte Mornese, l'elenco non comprende specificatamente alcuna località monferrina, segno che nella particolare congiuntura il de Arecho preferisce i mercati genovesi e lombardi, che gli danno più sicuro affidamento.

La clausola che segue rimanda in modo ancora più convincente alla situazione che vede Mornese temporaneamente sottratta alla sua naturale giurisdizione.

Prevede infatti tale clausola che *pro premissis omnibus et singulis ut supra firmiter attendendis et effectualiter observandis dictus Nicoloxius subposuit submittit et supponit se Curie Causarum Camere Apostolice etc.*

Una clausola del tutto inusuale per un atto del genere, certamente da ricollegare alla particolare congiuntura che vede l'Alto Monferrato occupato dalle truppe francesi, ma che potrebbe anche riecheggiare la più antica situazione giurisdizionale che, come ho ricordato, quasi due secoli prima vedeva il piccolo paese di Mornese soggetto soltanto all'autorità dell'Abate del S. Eremo.

Il documento, certamente inedito, si è salvato in quanto prodotto in occasione della annosa vertenza di confine che all'inizio del secolo seguente torna ad opporre le comunità di Polcevera e di Parodi, da una parte, e quelle di Lerma, Casaleggio e Mornese, dall'altra, per il possesso e lo sfruttamento del bosco di Marcarolo.

Si voleva probabilmente dimostrare con la sua produzione che neppure durante i più confusi momenti di guerra e di occupazione nemica si era esercitata in Mornese la giurisdizione

zione genovese.

Ritornando alla grande storia, ricordo che già prima della pace intervenuta nel 1559 a Cateau Cambrésis tra il re di Spagna e di Francia — la quale ha conferito all'Europa un assetto destinato a durare molto a lungo — tutto il territorio monferrino, sottratto con la forza ai Gonzaga, era stato ad essi restituito.

Anche Mornese aveva subito la temporanea occupazione francese. Cristoforo Doria, signore di Mornese, chiamato — dopo la formale segnatura della pace suddetta — a rinnovare il suo giuramento di fedeltà a Margherita Gonzaga, Duchessa di Mantova, per ottenere la reinvestitura del suo feudo, revoca infatti nell'occasione ogni giuramento da lui o per lui fatto da vassalli e sudditi agli occupanti *per vim et metum poenae corporalis et bonorum confiscationis.*

In precedenza, nell'aprile del 1554, provvedendo ad un formale consegnamento, aveva accampato di non poter essere più preciso e si era riservato di completare l'atto medesimo se considerato insufficiente, non appena fossero finiti i tumulti bellici in corso.

Un atteggiamento dilatorio cui prestava un comodo alibi la situazione d'emergenza ormai in atto.

I contatti tra gli uffici monferrini e questo feudo così marginale erano infatti ancora possibili nel successivo 1556, poichè in quell'anno Cristoforo Doria riusciva ad ottenere dalla Cancelleria Ducale di Casale una copia del verbale di deposito prudentemente effettuato da suo padre, quasi vent'anni prima, degli antichi atti di donazione ed investitura della metà monferrina di Mornese, risalenti al 7 settembre 1394.

Le traversie e le perdite patrimoniali sopportate nell'agitato quinquennio 1554-1559 dal piccolo paese di Mornese non devono essere state cosa di poco conto.

Ne abbiamo una significativa testimonianza in un altro atto, che nel dicembre del 1559, ormai reinvestito del suo feudo ed avendo rinnovato il giuramento di fedeltà, Cristoforo Doria stipula per costituire la modestissima dote di 200 scudi ad una delle sue cinque figlie che è ormai in età da marito.

Per ottenere il relativo contante da Nicolò Spinola q. Andrea, uno dei condomini del contiguo feudo di Casaleggio,

Cristoforo Doria è costretto ad accendere a favore del suo finanziatore un censo annuo e reddito di undici mine di frumento *buono, secco, pulito e mercantile* secondo la misura locale, con garanzia su tutti i suoi possedimenti mornesini, sulle relative rendite e sugli stessi diritti feudali, con rinuncia di sua moglie, Isabella Cicala, al privilegio dotale.

Un censo assai oneroso essendo pari il suo interesse a circa il 14 per cento.

Per stipulare l'atto notarile relativo Cristoforo Doria è costretto a recarsi a Genova. Un viaggio che certo compie malvolentieri, ben ricordando certi richiami che dal governo genovese gli erano pervenuti pochi anni prima.

Già allora, nel 1552, le condizioni del suo feudo dovevano essere complessivamente assai poco brillanti.

Per tenerne in piedi la precaria economia Cristoforo Doria era infatti costretto a sfruttarne le caratteristiche di luogo di frontiera, tollerando fra l'altro che vi trovassero facile ricetto alcuni Polceveraschi e Parodesi banditi dalla Repubblica genovese per i loro misfatti.

Non potendo oltre assistere senza reagire al fatto che questi banditi usassero Mornese come base per le loro delittuose scorrerie in territorio genovese, a lui *Carissimo e Magnifico* erano state scritte dal patrio Senato, a distanza di pochi giorni l'una dall'altra, due minacciose lettere di diffida e di protesta.

Un fenomeno — questo del banditismo annidato nei feudi imperiali e monferrini i quali accerchiano Genova pressochè ininterrottamente, dalla Fontanabuona, alla Valle Scrivia e all'Oltregiogo di Novi ed Ovada — che ha ormai assunto proporzioni allarmanti.

L'impotenza dell'autorità è di tutta evidenza: non passa giorno che sulle strade di valico non si registri qualche grasazione a danno di mercanti e viaggiatori, che anzi più di una volta qualcuno di costoro viene proditoriamente assassinato.

Una simile sorte tocca nel 1568 allo stesso Giacomo Doria, figlio primogenito di Cristoforo nel frattempo defunto, dieci mesi dopo che del feudo di Mornese, lui d'accordo, era stato investito suo fratello Ugo.

Il mortale agguato si compie mentre Giacomo Doria diretto a Genova con una borsa di denari sta cavalcando per

la strada che da Mornese conduce a Voltaggio — una strada anticamente assai importante essendo parte dell'itinerario Genova-Alessandria — ed ha da poco superato il confine che, in corrispondenza del monte Brisco, divide Genova dal Monferrato.

Il servitore che l'accompagnava porta in paese la triste notizia; si suona la campana a martello; i paesani percorrono il bosco in caccia dei banditi. Accorre anche il Podestà genovese di Parodi, nella cui giurisdizione è avvenuto il delitto e si promette un premio per conoscere da chi sia stato commesso.

La gente mormora: Ugo Doria, come già suo padre, un pò per amore o un pò per forza, tollera che i banditi soggiornino nel suo feudo.

Nulla si conclude.

Un paio d'anni dopo — appena tornato da Roma dove ha assistito ai funerali del cardinale Giambattista Cicala, suo zio materno — Ugo Doria ne recluta addirittura cinque per servirsene come bravi, e con loro sconfina a Rossiglione. Per questa violazione della giurisdizione genovese verrà chiamato ad *audiendum verbum* a Genova, scontando anche qualche giorno di prigione.

I suoi scagnozzi assurti ad una pubblica funzione spadroneggiano in paese e tra l'altro — così dicono con evidente eufemismo i documenti — insidiano le zitelle senza far differenza tra quelle che sono già mature e quelle che ancora non lo sono.

La loro sfacciata prepotenza esaspera la popolazione ad un punto tale che si forma una vera e propria congiura delle parentele più importanti.

Tra le grida dei puttini e lo spavento della gente due bravi vengono trucidati in chiesa durante la messa, alla quale hanno accompagnato il Doria ed il suo Podestà; ad altri due tocca la medesima sorte nella cantina del castello, dove stanno sbevazzando in attesa del ritorno dei loro compagni.

Tanti ed interessanti particolari di vita paesana affiorano con eccezionale vivezza dagli atti del relativo processo, di cui finirà per immischiarsi il Vice Intendente del Monferrato di stanza ad Acqui, il quale vorrà anche riesumere i sospetti a carico di Ugo Doria per la morte del fratello.

Rinunciamo alla gustosa cronaca della visita che il Pode-

stà di Parodi fa a Mornese per recuperare gli archibugi che i banditi uccisi avevano a suo tempo raziato ad alcuni parodesi.

Anche questa visita — in occasione della quale il suddetto Podestà accetta di partecipare ad una partita di pesca — si risolve in un fatto di sangue tra due appartenenti alla famiglia Scorza di Voltaggio, ospiti di Ugo Doria, uno dei quali, guarda caso, era stato bandito pochi giorni prima dal suo paese avendo ucciso la moglie.

Anche questo particolare ci richiama al più generale tema della violenza imperante in quegli anni, ed al fiorire del banditismo, un fenomeno che diventerà sempre più acuto, a riguardo del quale merita richiamare ed analizzare altri due documenti che ritengo inediti.

Il primo di essi, datato 19 ottobre 1571, è una delle tante grida che il governo genovese fa proclamare ad alta ed intelligibile voce in città, nelle tre podestarie suburbane di Polcevera, Bisagno e Voltri, nonchè nei luoghi soliti e consueti di ciascuna delle podestarie dell'Oltregiogo: Voltaggio, Gavi, Parodi (che allora si chiamava Palodio), Novi, Ovada e Rossiglione Inferiore e Superiore⁽³⁾.

Questo documento ci testimonia che da qualche anno si è diffusa, in misura assai allarmante, la fabbricazione di piccoli archibugi a pietra focale, i quali per le loro ridotte misure possono esser facilmente occultati sotto i mantelli e molto favoriscono quindi le più delittuose attività.

Il proclama in questione proibisce appunto — nel modo più drastico possibile e con pene severissime — di importare, fabbricare, riparare, vendere, detenere nei magazzini o in casa, e persino maneggiare nei Duganeri o Dacieri (cioè negli uffici della dogana e del dazio), archibugetti a ruota la cui misura sia inferiore a due palmi.

Le frasi con cui viene stigmatizzata la nefandezza di questa nuova, modernissima arma — un antenato del fucile a canne mozzate — suonano oggi alquanto tragicomiche.

Alle locuzioni usate per esecrare *questa diabolica specie d'arme veramente trovata dal capital nemico della natura*: per proibire *un così pestifero strumento*; *un così mortifero e pestilente veneno*; se ne alternano altre che non riescono a nascondere l'ammirazione per *questa formidabil sorte di archibughi, questa maledetta e sacrilega qualità d'archibughi piccoli*

a ruota che prendon fuoco con pietra.

Assai significativi sono certi premi promessi a chi denunci i trasgressori dell'ordinanza: anche all'accusatore che fosse schiavo o schiava spetterà il premio, nè potrà essergli tolto dal suo padrone.

L'altro documento, di pochi giorni successivo a quello precedente, conferma che molti banditi — condannati all'esilio per i loro demeriti o per le loro sceleratezze (ob eorum respective demerita et scelera exilio damnati) — se ne stanno nei luoghi di confine, in castelli e villaggi che appartengono a cittadini genovesi.

Castelli e villaggi che sono fuori della giurisdizione della Repubblica, dai quali è facile muovere per compiere scorriere delittuose e dove è altrettanto facile ritirarsi per rimanere impuniti.

Anche questo documento formalizza un'ordinanza, con la quale i patrizi proprietari dei suddetti luoghi e castelli — ma pur sempre cittadini genovesi — vengono ammoniti a non accogliere e a non permettere che altri accolgano nei loro feudi coloro che appartengono alla categoria dei banditi, facendo loro presente che in caso di disubbedienza saranno essi stessi — così come i loro uomini e distrettuali — considerati ribelli e nemici della Repubblica.

Al decreto di ammonizione viene allegato un elenco di trentadue nominativi, di coloro cioè che già colpiti da un bando per qualche delitto sono ora da considerarsi recidivi.

Troviamo in questo nutrito elenco alcuni che sono certamente del Sassello, ed altri di Rovegno (val Trebbia), uno di Valle Sturla, uno di Recco, uno di Rossiglione ed uno di Campo (oggi Campoligure).

Vi compaiono anche Scipione Campora e Lazzarino Parodi, peraltro ormai defunti, essendo due di quelli trucidati a Mornese.

Le note con cui viene verbalizzata la notifica ai singoli patrizi chiamati in causa, ci offrono un preciso quadro della titolarità dei rispettivi feudi, con spunti che sono indicativi dei particolari e differenti rapporti intercorrenti tra i singoli patrizi ed il governo genovese.

Il primo dei feudatari al quale, lo stesso giorno della sua approvazione, viene notificata l'ordinanza e consegnato

l'elenco nominativo dei banditi, è l'illustrissimo d. Antonio Doria, marchese di S. Stefano d'Aveto, un personaggio di notevole rilievo storico per le innumerevoli benemerenze verso la sua patria e verso la corona di Spagna.

Tre giorni dopo è la volta di Ginetta Doria Centurione per i luoghi di suo figlio Pagano, il fratello del principe Giovanni Andrea che morirà difendendo la rocca di Tunisi, una notifica che viene ripetuta il successivo giorno 12 a mani dello spettabile d. Alessandro Trotto, suo avvocato (eius auditori).

Seguono poi ancora in novembre e dicembre dello stesso anno 1571, e quindi in maggio, giugno e novembre dell'anno successivo le notifiche a:

- Ludovico Spinola q. Francesco e Paolo Spinola, signori di Campo (oggi Campoligure)
- Adamo Centurione signore di Masone, per la defunta Ill.ma d. Battina, (in realtà ricevono l'atto i fideicomissari Lazaro Grimaldo e Bartolomeo Lomellino)
- Giovanni Doria (è un De Regibus ascritto all'Albergo Doria) signore di Prasco
- Nicolò Doria signore di Cremolino figlio del q. Rev.mo (figlio cioè di quel Gerolamo Doria, che rimasto vedovo divenne cardinale)
- Luca Grimaldi, signore di Belforte
- Domenico e Pantaleo Gentile, signori di Tagliolo
- Giacomo M. Spinola, signore di Lerma (l'intimazione viene ricevuta da suo figlio Giacomo).

Dopo di queste troviamo le notifiche relative ai numerosi feudi spinolini di cui sono titolari:

- Oberto Spinola (q. Paolo), signore di San Cristoforo e di Borgo (Adorno) e di una parte di Borgo Fornari
- Battista Spinola, signore di Serravalle e di Arquata, in persona del suo procuratore
- Gerolamo Spinola q. Gioacchino e suo nipote Stefano (q. Leonardo), signori di Francavilla
- Benedetto e Gerolamo Spinola q. Gerolamo, signori di Mongiardino
- il conte Spinola, signore di Borgo e di Tassarolo, che risiede a Molare e Cassinelle, per il quale riceve la notifica il suddetto Gerolamo Spinola q. Gioachino, suo procuratore

- Galeotto e Accelino Spinola e Gio. Battista Spinola di Stefano, signori di Busalla
- il suddetto Gio. Battista Spinola di Stefano per la sua parte di Carrosio
- Nicolò Spinola q. Andrea (colui che aveva concesso il mutuo a Cristoforo Doria) signore di Casaleggio
- Accelino Spinola, signore di Montefiori (Montessoro), per il quale riceve la notifica il suddetto Gerolamo Spinola q. Gioachino, suo procuratore
- Bernardo Spinola q. Gerolamo e Fabrizio Spinola, signori di Cabella, per il quale riceve la notifica Gio. Battista Spinola figlio di Bernardo
- Simone Spinola, signore di Rocca (Roccaforte)
- Gerolamo Spinola q. Paolo e Marcantonio Spinola, per le rispettive parti di Busalla
- Marcantonio Spinola (q. Agostino) e Gerolamo Spinola q. Gio. Battista, signori di Cantalupo: (il quale Gerolamo ha sposato Cornelia, una delle sorelle di Ugo Doria. signore di Mornese)
- Napoleone e Raffaele Spinola q. Stefano, signori ovvero partecipi dei luoghi di Rocca (Roccaforte), Ronco, Montessoro e Zizola (Sisola)
- Agostino Spinola, condomino di Busalla

ed infine:

- Ettore e Giulio Fieschi, signori di Croce (Crocefieschi), Savignone e Casella.

Risultano previste ma non effettuate le notifiche a:

- Gio. Battista Grimaldi q. Giorgio, signore di Montaldeo, ormai defunto, i cui eredi già nel 1569 hanno venduto il feudo a Pier Francesco e Giorgio Doria;
- Ceva (q. Gio. Giacomo), Gio. Antonio (q. Bartolomeo) e Costantino (q. Domenico) Doria, signori di Sassello;
- Cristoforo Doria, signore di Mornese (la burocrazia genovese ignora che anche lui è defunto da parecchi anni. ed ignora anche che a lui è succeduto il figlio Ugo, nonostante questi l'anno precedente sia stato incarcerato a Genova come reo di sconfinamento a mano armata).

Una somma di particolari i quali documentano in modo inequivocabile che all'impotenza del governo e alla scarsa effi-

cienza dell'apparato amministrativo genovese di fronte al fenomeno del banditismo, si accompagna una eguale impotenza nei confronti di taluni dei patrizi feudatari, la cui connivenza e solidarietà con i banditi sono di tutta evidenza.

Note

(1) Per la storia di Mornese e per una parte dei documenti qui di seguito citati vedi i miei volumi: *Mornese nella storia dell'Oltregiogo genovese (tra il 1000 e il 1400)* — Genova 1983 e *Uomini monferrini signori genovesi* — Genova 1986.

(2) Archivio di Stato di Genova — Archivio Segreto, fz. 62.

(3) Archivio di Stato di Genova — Senato, fz. 1384.